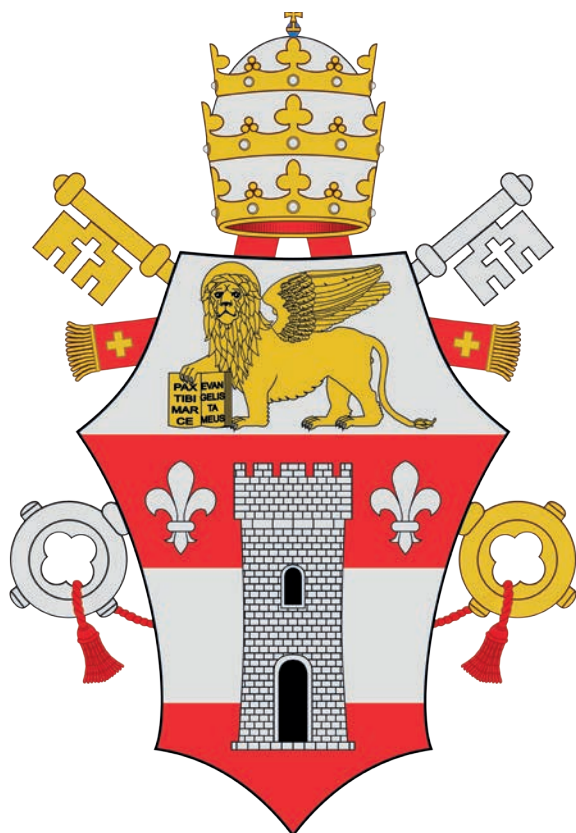


GUIDO GUSO

# IL SANTO CHE HA CAMBIATO LA MIA VITA

Memorie sul Patriarca di Venezia - Papa Giovanni XXIII

*Angelo Giuseppe Roncalli*



*IL SANTO CHE HA CAMBIATO LA MIA VITA*  
*Memorie sul Patriarca di Venezia - Papa Giovanni XXIII*  
*Angelo Giuseppe Roncalli*

Guido Gusso

© FAMIGLIA GUIDO GUSSO

© L'Osservatore Romano per alcune fotografie che ritraggono il Santo Padre

ISBN 978-88-99725-55-6

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

**EDIZIONI PALUMBI**

Via P. Taccone 12/16 • Villa Pavone - 64100 Teramo • tel 0861 596097

[www.edizionipalumbi.it](http://www.edizionipalumbi.it) • [info@edizionipalumbi.it](mailto:info@edizionipalumbi.it)

Facebook - Edizioni Palumbi

## Prefazione

**D**i Papa Giovanni XXIII, il famoso “papa buono”, si sono scritte tante cose, anche troppe. La sua vita sembra non aver altro di nuovo da offrire alla ricerca degli studiosi e alla simpatia dei devoti. Ora poiché anche le indagini per farlo santo si sono concluse - e si sa che sono sempre *processi* rigorosi e minuziosi - ed è salito alla gloria del Bernini, tutto è alla luce per gli storici.

Eppure chi legge queste memorie di Guido Gusso - dei *Santamore* di Caorle, cittadina in provincia di Venezia - per una decina d’anni a fianco di Angelo Giuseppe Roncalli, prima a Venezia nel patriarcato e poi a Roma in Vaticano, come cameriere, aiutante di camera e perfino autista - scoprirà un mondo nuovo. Nessuna somiglianza con il famoso maggiordomo “Paoletto”, trafugatore di documenti riservati e al centro del primo processo *Vatileaks*. Ma anzi proprio da questa testimonianza esce fuori l’onestà a tutto campo di un vero “maggiordomo”, un senso di fede rocciosa e di vera autenticità di un galantuomo. E più santamente “umana” appare la figura di Giovanni XXIII, arricchita di particolari inediti, ma graziosissimi.

Ed è luminosa la fisionomia non solo di Guido Gusso e dei suoi numerosi fratelli, ma anche quella della sua sposa, Antonia Marin (soprannome di famiglia: *Margar*): entrambi con una ramificazione familiare di preti e suore. Proprio a Caorle, per 4 decenni è stato parroco lo zio materno di Guido, mons. Felice Marchesan. Una

figura quasi leggendaria, durante e dopo l'ultima guerra: e io che sono nato e cresciuto a pochi chilometri da Caorle, e di anni ne ho una manciata in meno di Guido, ricordo bene come se ne parlava con ammirazione e reverenza nelle famiglie.

### *Mi sono ritrovato*

**D**i quello che qui si racconta, della vita magra e dura durante la guerra e subito dopo, dei bombardamenti e dei rastrellamenti, delle migrazioni in cerca di lavoro, sono testimone anch'io, seppure allora fossi piccoletto. Sono del 1940, in casa con tanti zii e un bel po' di fratelli, sorelle e cugini, anche noi ne abbiamo viste di cose in quegli anni. Bombardamenti sui ponti del Livenza, affondamenti di barconi carichi di viveri, incendi e minacce, cadaveri che il fiume trasportava verso il mare. E noi ragazzini a correre nei campi, dopo ogni duello aereo, a recuperare bossoli e micchie, per poi riutilizzarli (con qualche pericolo) nei nostri giochi, in assalti e finte esecuzioni. E poi i reduci di guerra, i rigurgiti populistici per le *feste dell'Unità*, che in quegli anni animavano una vita povera e senza risorse.

Il triangolo della mia infanzia (passata a Ca' Cottoni, sulle terre delle Assicurazioni Generali, bonificate un secolo prima, e condotte allora a mezzadria) era formato da Caorle, San Giorgio, La Salute. Qui sono stato battezzato per l'Assunta del '40. E questi tre nomi sono anche l'incrocio o il confine di tre diocesi: Venezia, Vittorio Veneto, Portogruaro. Una diversità convergente, ma lontane le radici della loro specificità: e tuttavia da tutte e tre abbiamo attinto - attraverso parroci zelanti e

battaglieri: come don Fausto, don Marco, don Felice (e, un po' più defilato, don Giuseppe a Ca' Cottoni) - una fede genuina, una pietà solida, un senso di appartenenza felice e intraprendente.

E poi i ricordi miei vanno anche alle feste della religiosità popolare, così viva e calda. La più vicina era la "sagra della Salute", appunto in onore della Madonna della Salute. Poi famosa allora era la Madonna dell'Angelo, gloriosa e romantica chiesetta sul litorale di Caorle: anch'io sono andato alla processione, che si faceva per mare solo a distanza di anni. Ma ricordo pure le gite "in camion e rimorchio" - più tardi è venuta la corriera - verso i santuari mariani di Motta di Livenza, di San Vito, di Barbarana e di Castelmonte, e fino più lontano alla Madonna della Salute di Venezia e verso Monte Berico, oppure a Sant'Antonio di Padova. Talvolta si arrivava anche a Santa Augusta a Vittorio Veneto. Per noi di pianura quella arrampicata era dura...

Lotte e fatiche, vita nella natura ma pochi soldi, schiere di fratelli che si passavano abiti e scarpe dai grandi ai piccoli, scuole in qualche modo e tanta voglia di vivere. Quante *slissàe* nei fossi ghiacciati d'inverno (finendo dentro l'acqua: a *ciapar el luss*), quante ore a pescare *bisati* e *tinche*, *pessegati* e *rane* lungo le due Livenze, quella "viva" e quella "morta". E i canali delle bonifiche con le loro idrovore solitarie. Oggi di tutto questo non c'è quasi più nulla. È cambiato un mondo, è finita la mezzadria, è arrivato il turismo. Di famiglie numerose non ce n'è nessuna.

E poi c'era la caccia. In casa vari fratelli di mio padre erano cacciatori, con regolare licenza: e qualche volta portavano anche noi in giro alla caccia delle lepri e dei fagiani, dei tordi e delle quaglie, delle anatre selvatiche.

E di notte lungo le siepi di canne dei fossi, con le reti e i fanali a carburo, a far man bassa di “*seleghe*” (uccelli) per poi mangiarceli in compagnia “*con polenta e tocio*”. *Polenta e osei* era un piatto prelibato allora, perché di carne se ne vedeva poca, caso mai alla domenica, e non sempre: e per lo più erano galline e polli, anatre e oche, conigli e altri animali da cortile, allevati in casa. La macelleria non sapevamo che cosa fosse.

E fra i tipi di caccia, c’era anche quella della *caccia in botte* nelle “valli” delle lagune di Caorle: anatre selvatiche e uccelli migratori in abbondanza. Mio padre era molto appassionato di questa caccia e me lo ricordo quando partiva alla mattina presto, prima dell’alba, in bicicletta verso la Brussa o la valle Vecchia. Allora ci capivo poco come si facesse, ma poi leggendo il romanzo di Ernest Hemingway, *Al di là del fiume, tra gli alberi* (1950 originale) ho capito di cosa si trattava. Era proprio lo stesso ambiente di cui parlava mio padre, e probabilmente si saranno anche incontrati, e, chissà, avranno anche mangiato insieme qualcosa nei famosi *casoni* o condiviso anche un bicchierino di whisky di cui Hemingway era noto consumatore. E dall’argine del Livenza dalla parte di Ca’ Cottoni si vedevano al di là le poche case di San Gaetano, fra gli alberi, dove aveva la villa il barone Raimondo Namuk Franchetti. Era il luogo dove egli spesso ospitava Hemingway, quando l’americano non andava verso Vallegrande. Noi eravamo mezzadri, su terreni abbastanza fertili, strappati alla palude nel 1800, ma i Santamore erano pescatori, da generazioni. E come tanti altri, con un *cason* di falasco fra i canneti, insieme rifugio, casa, castello, in mezzo alle “valli”. Ma anche i contadini avevano la loro *casona*, anche più grande dei *casoni*, dove si depositavano

gli attrezzi, e perfino il raccolto, in caso di emergenza. E ricordo ancora quella di casa mia, al “Traghetto”: vicina alla casa, grande più che la casa stessa, spaziosa, piena di carri e attrezzi, robusta e solida da sfidare la bora invernale che soffiava gelida, e donava ombra fresca nell’estate assoluta. Ora non resta più niente né della *casona* né della stessa casa, e anche la grande pioppa davanti casa è scorticata dalla vecchiaia. I mezzadri non ci sono più, i campi sono lavorati con grandi macchine e poche persone, i canali delle bonifiche sono mezzi interrati.

Ma anche delle stesse “valli” dei pescatori caorlotti non è rimasto poi molto: il turismo ha inventato altri mestieri e prodotto altro habitat: dal nulla, o quasi, sono esplose le grandi spiagge del nord Adriatico, frequentate da centinaia di migliaia di turisti. È nata Bibione e più in là Lignano, che si allungano con chilometri di spiaggia dorata. E di qua dove prima c’erano altre valli e paludi sono spuntate le spiagge di Santa Margherita e Duna Verde, di Eraclea Mare e Cortellazzo, e fino a Jesolo. Nomi che nella mia infanzia evocavano pellagra e malaria, e qualche volta c’ho anche curiosato, girando in bici. Oggi sono rinomate località turistiche di fama europea, e la miseria è sparita.

Ma come lui conservo ancora anch’io tanta nostalgia per quel “Veneto orientale” della gioventù, così a ridosso del Friuli, che sembra quasi inglobarlo anche se la storia è differente. E poi quelle “valli” dove si coltivava il pesce e si cacciava nella *botte*, rimanendo acquattati giorni interi. E ancora le albe e i tramonti così estesi nell’orizzonte, ed erano un gioco di luci e fulgori tra gli alberi e la bruma, dove la vita non era affatto frenetica e il sapore del mare e della terra si mescolavano in una alchimia di colori e odori, di animali e fiumi, alberi

e strade. Sì le strade, polverose e piene di buche, che correvano spesso sugli argini dei canali di bonifica, e qualche volta ci si cascava pure dentro... E poi gli uccelli acquatici che all'improvviso si alzavano tra i canneti: gabbiani e aironi, germani reali e codoni, folaghe, quaglie e merli. E più lontano a chiudere l'orizzonte quella cornice innevata dei monti, verso le dolomiti venete e friulane. Avevi la sensazione dell'immensità che ti sovrastava e ti abbracciava.

### *Una saga di famiglia da Caorle alle stanze del Papa*

**C**ome Guido Gusso sia arrivato a Venezia a vivere accanto al Patriarca Roncalli, da lì poi fino a Roma, fin dentro il Vaticano, quando il Patriarca è stato eletto Papa Giovanni XXIII (1958), è descritto con sobrietà e quasi con pudore. Però si vede che a volte ci sono dei disegni grandi della Provvidenza dentro piccoli eventi occasionali. Ma quello che vale è la storia di questi eventi - straordinari per chiunque, tanto più per un figlio di un pescatore diventato poi fornaio, e poi più in su, più in su - vista con gli occhi di Guido, insieme discreto e intelligente, arguto e intuitivo, ironico e disincantato.

La vita in patriarcato assieme a don Loris Capovilla, il famoso segretario ed erede dello spirito conciliare del Papa Roncalli e i viaggi con il Patriarca di qua e di là, fino in Libano e Israele, con qualche inghippo e qualche sorpresa fuori ogni schema, come l'incontro con don Mazzolari. E poi il viaggio a Roma per il conclave, alla morte di Pio XII (ottobre 1958) e l'improvviso cambiamento di tutto, con la elezione del suo Patriarca a Papa, e ormai col nome di Giovanni XXIII. Dentro la



Curia vaticana, con tutto quell'apparato di cerimoniale e abitudini, di formalità intoccabili e convenzioni a volte ridicole: un *caorlotto* genuino e senza malizia, dentro quella corte (allora) ancora a ritmi e riti medievali.

Tutto è descritto con misura, più per episodi che con cronaca puntigliosa. Ma ne esce fuori una galleria inedita di personaggi e patemi, simpatie e antipatie, tutte da gustare. E questo è proprio il bello. Perché mentre altri ricostruiscono quegli anni e quei giorni con i grandi schemi interpretativi, Guido Gusso vede le cose “come dalla cucina”, o “dietro le cortine”, se volete. Egli nota le manie e le piccole ambizioni, gli sgambetti e le ruffianerie, le ottusità e le piccole furbizie. Simpatico quel giornale steso sopra le pergamene per la famiglia dei Gusso, per non farle vedere a don Loris; o quel chiodino feroce sulla punta della pontificia pantofola che rovinò un pontificale solenne per la consacrazione episcopale di Luciani in san Pietro. E quell'altro episodio della fuga “clandestina” in macchina verso i Pratonì del Vivaro, lasciando di stucco la gendarmeria... E quella bella relazione proprio tra “bergamaschi” con Giacomo Manzù che si preparava all'incontro con il Pontefice che fa commuovere fino alle lacrime.

Per strana coincidenza, come Guido Gusso si è trasferito a Roma per seguire da vicino il Patriarca Angelo Giuseppe Roncalli divenuto Papa Giovanni XXIII nel 1958, anch'io sono arrivato poco dopo a Roma (1960), per ben altri destini: per studiare nelle università romane e diventare carmelitano e poi anche professore alla Università Gregoriana. Avevo sentito dire che c'erano a Roma alcuni veneti, proprio delle mie parti, il Veneto orientale, al servizio del Vaticano: gendarmi vaticani, monsignori.... E che c'era perfino proprio uno

di Cà Cottoni dentro il Quirinale. Ma non avevo mai potuto approfondirne la conoscenza, pur abitando a qualche centinaio di metri dal Vaticano (e dai Gusso) e frequentando la Gregoriana, che sta proprio sotto il Quirinale. Ora alla fine del tempo e dei giorni, vengo a scoprire questa meravigliosa saga familiare dei Gusso, giunti fino a questo vertice, ma dopo esser passati per tutti i gradini della fatica della vita. E senza perdere il senso delle radici e la dignità della memoria.

Questo libro di memorie, scritto come un diario, si legge come un romanzo, perfino con trame e intrighi dove non ci si aspetterebbe. In certi momenti della lettura mi sono perfino commosso, e mi è capitato più volte in verità. Perché lo stile di Guido Gusso non ha fronzoli, ma va diritto al cuore delle cose, con la semplicità delle persone cresciute senza maschere e aliene da certi formalismi di corte. Egli dice pane al pane, anche quando deve narrare certi intrighi della “corte vaticana”, ma sempre solleva la penna con un cenno di ironia benevola, con un senso di distacco e senza gusto di accusare, con un disincanto che gli viene da una cultura che ben conosco anch’io. Anche questo è eredità della Serenissima.

### *Come una carezza...*

**I**n un clima così tipico di questa Roma pettegola e intrallazzatora - fino agli eccessi malavitosi di “mafia capitale” - e dentro i meccanismi di una Curia vaticana dal linguaggio felpato e dalle allusioni da intuire, senza troppo scoprirsi, egli rappresenta la genuinità delle genti del Veneto orientale. Gente schietta e abituata a

strappare con tenacia e abilità alle terre delle antiche paludi tra le foci del Tagliamento e del Livenza, pane e dignità, ma anche a farlo con gioia di vita e libertà da galantuomini.

Leggere questa “avventura” - lui la chiama “piccola testimonianza” - scritta con stile fresco e sorprendente abilità plastica - non per nulla Guido Gusso è anche pittore e scultore - mi ha fatto tanto piacere. Mi ha riaperto storie antiche che vagamente ricordavo. Ma anche mi ha fatto respirare aria sana e mi ha fatto capire come il conservare l’umanità più genuina, cioè il senso umano delle cose, è un dono di grazia, è una sfida oggi indispensabile davanti a certi mondi artefatti e ridotti a sceneggiata senz’anima.

Il cenno a quel famoso discorso serale dalla finestra, con l’invito a portare una “carezza del Papa ai bambini”, chiude la narrazione. Ma è anche, forse, il succo più vero di tutto il racconto. Anche Guido Gusso nel suo lungo narrare è come se ci avesse dato una “carezza”, prolungata e variegata nelle motivazioni. Resta in fondo al cuore un senso di bello e di pace.

*P. Bruno Secondin, o. carm.*

CAPITOLO PRIMO  
GLI ANNI DELLA MIA GIOVINEZZA



## La Famiglia: i “Gusso-Santamore”

**L**e origini della mia famiglia si perdono nel tempo e nella storia della cittadina lagunare di Caorle, in provincia di Venezia. Alcuni miei parenti si diletтарono, una volta, in una ricerca per risalire alle origini dei nostri avi, sperando, magari, di trovare un qualche personaggio del casato degno di nota. Non ci furono, comunque, grandi sorprese.

Vennero consultati gli archivi comunali e quelli della chiesa parrocchiale, seguendo tracce che, però, si interruppero bruscamente nei primi anni del 1500, causa il grande incendio che, proprio in quel periodo, distrusse tutti i registri e i documenti riguardanti la comunità di Caorle e, per questo, non fu più possibile risalire oltre tale data.

È probabile che i Gusso fossero persone in fuga dall'entroterra veneto e che, durante le invasioni barbariche, abbiano trovato rifugio nelle lagune di Grado, Caorle ed Eraclea.

Non tutti invece sanno che, proprio ad Eraclea, nel 697, venne eletto il primo doge di Venezia, Paolo Lucio Anafesto, mentre, a pochi chilometri di distanza, in quegli stessi anni, il mio paese nativo diveniva sede vescovile. Altre ipotesi, più azzardate, portano a datare addirittura all'anno 598 la nomina del primo Vescovo di Caorle. Si chiamava Joannes Pannonio ed era stato eletto Vescovo nientemeno che per decreto pontificio

di S. Gregorio Magno. Tutto ciò sarebbe accaduto cento anni prima dell'elezione del primo doge, mentre, la soppressione della diocesi di Caorle fu imposta, molti secoli dopo, per decreto napoleonico nel 1807.

Il ramo della mia famiglia Gusso è meglio conosciuto con il soprannome dei “*Santamore*”. Riguardo all'origine di questo strano appellativo non sono purtroppo in grado di dare maggiori chiarimenti. A Caorle, d'altra parte, sono molte le casate a cui, nel corso dei secoli e per distinzione, sono state assegnate ulteriori denominazioni.

Anche mia madre portava un cognome molto conosciuto nella nostra piccola comunità: i Marchesan, detti, però, “*Fumoi*”. Sia i *Santamore* che i *Fumoi*, come tante altre famiglie di Caorle, avevano i loro casoni<sup>5</sup>.

Alle foci del Tagliamento c'erano i Santamore, mentre i Fumoi si erano addentrati all'interno delle lagune di Zignago, Dessenta e Rametto, arrivando sino all'antica città romana di Concordia Sagittaria.

Al mio ramo dei Gusso-Santamore, ancora oggi viene concesso il privilegio di portare, durante la processione penitenziale del Venerdì Santo, sia la Croce della Passione, che i quattro grossi e pesantissimi ceri che scortano il Cristo crocifisso, il tutto in un'atmosfera di grande spiritualità che attraversa il centro storico di Caorle.

Da quel giorno i Santamore sono meglio conosciuti con il termine “*Baraboi*”. La loro presenza è piuttosto impressionante: tutti camminano a piedi scalzi indossando un lungo saio nero, stretti alla cintura da un cordone bianco, mentre sulla testa infilano un lungo

---

<sup>5</sup> Antichissime e tipiche costruzioni lagunari fatte di canna palustre e destinate a spartane abitazioni dei pescatori.

cappuccio oltre il quale si intravede, attraverso appositi buchi, solamente lo scintillio degli occhi.

I più smalziati sanno riconoscere chi si cela sotto il saio. Infatti, non sembrerebbe, ma si possono riconoscere le persone anche soltanto dai piedi. Ovviamente, la loro abbronzatura rappresenta un valido indizio come questi possano appartenere ad un pescatore, piuttosto che ad un altro lavoratore. Sono proprio loro, i pescatori, il vero motore dei Santamore, i quali, instancabili, portano avanti da tantissimi anni questa bella e suggestiva tradizione popolare.

Il nostro legame con le lagune ed il mare è immemore. Da sempre, si può dire, la popolazione di Caorle è stata fedelmente legata alla Serenissima ed alle sue gloriose tradizioni marinare. Si narra addirittura che, alla battaglia di Lepanto del 1571, abbiano partecipato almeno 30 marinai “*fanti de mar*” provenienti dall’isola di Caorle, mentre altri 40 venivano dalle zone limitrofe. Tutti imbarcati nella *galea*<sup>6</sup> armata dal patrizio veneziano “*sier Zaccaria Salamon*”. Questo legame ancora oggi resiste, anche se, trovandosi l’isola ormai ben ancorata alla terraferma, esso ha iniziato ad allentarsi. La recente sopravvenuta industria alberghiera ha permesso agli abitanti di Caorle di realizzare un grande balzo in avanti nella qualità della vita ed inoltre, non essendo più legati alle vecchie tradizioni e memorie marinare, hanno potuto adattarsi velocemente ad una nuova economia portatrice di un evidente e più diffuso benessere.

---

<sup>6</sup> Presso l’Arsenale di Venezia venivano costruite e varate queste particolari e velocissime navi da guerra dell’epoca. I veneziani, per la loro costruzione, avevano adottato dei criteri simili alle nostre moderne catene di montaggio. Questo permetteva loro la produzione “in serie” di quasi una nave al giorno! Le veloci galee, insieme alle potentissime galeazze, condussero la Lega Santa alla storica vittoria di Lepanto.



Anche il rapporto tra Caorle, Venezia ed i veneziani è un po' cambiato. Anche questi ultimi, infatti, non hanno potuto o saputo resistere alla tentazione della terzafurma, approdando così alle sue indubbie comodità e lasciando di fatto cadere, da un lato le vecchie beghe interne tra gli stessi abitanti delle lagune, ma creando, dall'altro, nuove problematiche nel rapporto tra le "moderne" cittadine dormitorio ed i vecchi paesi limitrofi.

Nell'immediato dopoguerra non era così. Era presente, nella gente, quel forte spirito di appartenenza al territorio che oggi si chiamerebbe campanilismo. Quando iniziai a lavorare a Venezia, spesso avvertivo nei miei confronti una mal celata derisione. Per certi veneziani, infatti, tutti coloro che non provenivano da un sestiere<sup>7</sup>, veneziani certo non lo erano, e dato che arrivavano da fuori dalla così detta "*Dominante*", erano anche oggetto di appellativi come: *polvere*<sup>8</sup>, oppure *spagna*<sup>9</sup>, mentre il termine *sportivo* lo utilizzavano maggiormente per i turisti che arrivavano in città con le *sporte*<sup>10</sup>.

In effetti, i veneziani riuscivano ad essere pungenti e taglienti come rasoi, ma sempre conservando quell'equilibrato spirito tra il canzonatorio ed il provocatorio, ornato con quella giusta dose di umorismo, proprio di chi ne ha viste talmente tante, da non potersi ormai meravigliare più di niente. Un modo simile di affrontare le

---

<sup>7</sup> La città di Venezia è suddivisa in sei parti detti sestieri che vengono mirabilmente raffigurati nel ferro di prua delle gondole: San Marco, Castello, Cannaregio, Santa Croce, San Polo e Dorsoduro, mentre l'isola della Giudecca, che non è sestiere, viene rappresentata nella parte inversa del "petine" o meglio detto "fero".

<sup>8</sup> Termine per indicare persone che provenivano da strade non lastricate e pertanto polverose. In breve da fuori Venezia.

<sup>9</sup> Modo con il quale si indicavano le persone provenienti dalla campagna che, venendo in città, avevano metaforicamente ancora le calze piene dei frammenti del taglio dell'erba medica, detta anche spagna.

<sup>10</sup> Si intende sacca che, piena del necessario da mangiare e bere, rende la gita a Venezia, per quanto possibile, meno costosa.

difficoltà quotidiane, con una buona dose di ironia, spesso irriverente, ma certamente accattivante, la ritroverò, diversi anni dopo, nella gente della città eterna.

Ai tempi della Repubblica di Venezia, lo sfruttamento delle lagune di Caorle era privilegio ed appannaggio del Vescovo che vi risiedeva e che concedeva il diritto di sfruttamento ai nostri pescatori, con le loro imbarcazioni denominate *caorline*<sup>11</sup>.

Con il passare del tempo la Serenissima iniziò a donare grandi porzioni di laguna anche a diverse famiglie nobili, come i Cottoni ed i Corniani, i quali intrapresero importanti opere di bonifica. Gli spazi della pesca vennero progressivamente ma sempre maggiormente ridotti, fu proprio così che si cominciò a snaturare quella che era stata una delle isole maggiori del dogado di Venezia. Caorle si ridusse praticamente alla stregua di tante altre cittadine con un'agricoltura a pochi passi dal mare.

I pescatori, non avendo più a disposizione le grandi lagune, dovettero, obbligatoriamente, iniziare a confrontarsi con il mare aperto, abbandonando anche le vecchie barche a fondo piatto ormai inadatte e quindi inservibili. Mio padre Giuseppe, chiamato il “Bepi”, considerando il mare troppo insidioso, decise, infine, di cambiare radicalmente lavoro, approdando al mestiere del fornaio.

---

<sup>11</sup> Imbarcazioni da lavoro molto robuste ed affidabili. Hanno una lunghezza di poco inferiore ai 10 metri e prevedono l'utilizzo dai 4 ai 6 rematori. La loro genialità consiste nel fatto che si avvalgono di una doppia prua speculare. Quindi, quando si andava in secca, oppure ci si addentrava in piccoli canali, bastava girare gli scalmi, meglio conosciuti come “forcoe”, e remare nel senso opposto per invertire la navigazione e liberare l'imbarcazione. La caorlina è ancora oggi categoria a parte nelle manifestazioni di voga a Venezia. Esiste anche una caorlina formato maxi meglio conosciuta con l'appellativo di “caorlona” dove prendono posto addirittura 24 rematori più il capovoga. Questa imbarcazione, fortemente voluta dalla comunità di Caorle, dopo reciproche “incomprensioni” con le autorità di Venezia, viene utilizzata tutt'oggi nella storica processione a mare della Madonnina dell'Angelo, celebrazione religiosa tanto cara al Patriarca Roncalli.

Nel 1922 sposò mamma Carlotta Marchesan, anche lei di Caorle e, come detto, della casata dei *Fumoi*. Dal matrimonio vennero al mondo 10 figli. Io sono il quarto, classe 1931.

La mia infanzia trascorse tranquillamente. In fondo, il necessario non mancò mai nella nostra casa, anche se, le condizioni economiche non permettevano certamente una vita agiata. Alcuni dei miei fratelli andarono a studiare in seminario a Venezia. Per me, invece, mi resi conto che non ci sarebbe stata questa opportunità. Ero certo che il mio destino sarebbe stato la vita di mare. Cercavo di convincermi che in fondo avrei continuato la tradizione dei nonni, e dei loro padri, e chissà di quante altre generazioni addietro. Sarei diventato anch'io pescatore, ma questa volta non di laguna!

Quando arrivò l'età giusta per lavorare, non potei imbarcarmi come tanti altri ragazzi miei coetanei e come del resto avevo previsto, in quanto, Papà Bepi, non se la sentì di rilasciarmi il permesso all'imbarco poiché ero ancora minorenne. Decise invece di portarmi a lavorare con sé e con mio fratello maggiore Tarcisio. Diventai, così, aiuto dell'aiuto fornaio. Praticamente dovevo fare tutte quelle cose che ai grandi non piacevano e che quindi scaricavano su di me. Non avrei mai pensato come, anche la vita del fornaio, fosse dura, certo non come quella del pescatore, ma comunque..! Spesso, però, mi capitava di pensare: "Chissà, forse sarebbe stato meglio andare per mare!"

Non riesco proprio a capire come mio padre e mio fratello potessero resistere a quel terribile sonno che, tutte le notti, aggrediva le mie povere palpebre. Il lavoro, infatti, iniziava la sera alle 23,00 e continuava

fino alle 14,00 del giorno dopo. Nessuna tutela ed anche la totale assenza di prospettive e possibili miglioramenti futuri, erano le cose che maggiormente mi rattristavano.

Fu solo dopo alcuni anni che mi feci infine coraggio, ritenendo che fosse giunta l'ora di partire in cerca di fortuna. E così, presa la mia scassatissima bici, con una piccola sacca in spalla, iniziai a pedalare per le strade "polverose" che da Caorle portavano verso Venezia, passando per Jesolo .... il resto è un'altra storia!



## PHOTOGALLERY





*1943. Zio Felice e Guido che tiene la berretta*



*Periodo A.S. Adriatica*



*Sarò anch'io pescatore?*



*1952, Jesolo. Albergo Vidi*



*Guido a Venezia*



*1954. Card. Roncalli*